

LA STORIA

# IL NUOVO PATTO CHE CI HA RESO CITTADINI

GIOVANNIDELUNA

I valori del 25 aprile sono strettamente legati a quelli del 2 giugno. Per anni si è tentato di contrapporre le due date, la «Festa di tutti» (il 2 giugno) contro la «Festa di parte». E' stata una brutta pagina della nostra memoria storica che ci si augura ormai archiviata. La Liberazione segnò la fine della guerra e l'apertura di quella stagione costituente in cui la Repubblica definì i principi fondamentali del nostro patto di cittadinanza.

Ma la Liberazione è carica anche di altri significati che ci fanno riflettere su quanto rimbalza dalle cro-

nache di guerra in cui siamo quotidianamente immersi. I partigiani italiani non furono i soli a liberare il loro Paese. Lo strangolamento economico dei popoli conquistati fu un aspetto fondamentale del «nuovo ordine europeo» che Hitler intendeva costruire. In Polonia, Ucraina e Jugoslavia l'occupazione ebbe gli stessi caratteri assunti nei territori dell'Urss, presentandosi non solo come conquista violenta di intere zone e ingenti risorse ma anche come un complessivo progetto di riorganizzazione demografica e sociale. - PAGINA II

# Il giorno del riscatto

Per anni si è cercata una contrapposizione per oscurare la memoria storica  
Il 25 aprile non è la «festa di parte» contro la «festa di tutti» del 2 giugno

GIOVANNIDELUNA

**In Italia e in Europa  
si sono intrecciate  
tre guerre:  
civile, patriottica e di classe**

I valori del 25 aprile sono strettamente legati a quelli del 2 giugno. Per anni si è tentato di contrapporre le due date, la «Festa di tutti» (il 2 giugno) contro la «Festa di parte». E' stata una brutta pagina della nostra memoria storica che ci si augura ormai archiviata. La Liberazione segnò la fine della guerra e l'apertura di quella stagione costituente in cui la Repubblica definì i principi fondamentali del nostro patto di cittadinanza.

Ma la Liberazione è carica anche di altri significati che ci fanno riflettere su quanto rimbalza dalle cro-

nache di guerra in cui siamo quotidianamente immersi. I partigiani italiani non furono i soli a liberare il loro Paese. Lo strangolamento economico dei po-

poli conquistati fu un aspetto fondamentale del «nuovo ordine europeo» che Hitler intendeva costruire. In Polonia, Ucraina e Jugoslavia l'occupazione ebbe gli stessi caratteri assunti nei territori dell'Urss, presentandosi non solo come conquista violenta di intere zone e ingenti risorse ma anche come un complessivo progetto di riorganizzazione demografica e sociale (con massacri e deportazioni di civili e la distruzione delle classi dirigenti locali) finalizzato alla colonizzazione tedesca del nuovo «spazio vitale» conquistato con le armi.



L'Europa nazista era una immensa piramide che – al suo culmine- abbracciava due milioni e mezzo di chilometri quadrati e 250 milioni di abitanti; in basso, sugli ultimi gradini, c'erano «le razze inferiori», gli slavi, (da usare come schiavi nelle campagne) e gli ebrei, per i quali non era prevista altra soluzione se non quella dello sterminio.

Una gestione del potere segnata dallo sfruttamento e dal terrore era inevitabilmente destinata a scontrarsi con la risposta delle popolazioni che la subivano. Accanto agli eserciti regolari, come in Urss, o per contro proprio come negli altri Paesi, le popolazioni civili si schierarono anche militarmente contro i tedeschi, dando vita ai movimenti partigiani. In Olanda come in Grecia, in Francia come in Jugoslavia, guerra civile, guerra patriottica di liberazione nazionale, guerra di classe si intrecciarono dando vita alla Resistenza europea. Il nemico non era solo lo straniero ma anche il vicino o un parente, dai quali si era separati da un abisso ideologico.

Resistenza contro il nazifascismo e collaborazionismo con gli oppressori nacquero insieme: da un lato chi si schierava contro Hitler e combatteva per la libertà e la democrazia, anche se con diversi progetti di Stato e di società (uno schieramento che andava ai monarchici ai comunisti); dall'altro chi lo appoggiava, in qualche caso apparati statali (come a Vichy e a Salò), in altri movimenti politici che si ispiravano al nazismo o al fascismo. Aspetti delle tre guerre (civile, patriottica, di classe) – richiamati da Claudio Pavone - furono presenti in tutte le «resistenze», con un'accentuazione più forte, per quanto riguarda l'Italia, della componente di classista: gli scioperi del marzo 1944 nel «triangolo industriale» – Genova, Torino, Milano - furono un evento unico nell'Europa occupata dai tedeschi.

Se nelle lotte in fabbrica che avevano segnato il 1943 sembravano prevalenti i motivi economici (le rivendicazioni salariali) e la richiesta della pace, quelle del 1944 furono direttamente politiche, configurandosi come uno scontro aperto con la Repubblica di Salò e i tedeschi. Oggi si stima che circa 12 mila operai furono deportati nei campi di concentramento nazisti in seguito ad azioni di sciopero.

Indipendentemente dalle singole specificità, ovunque fu la stessa stagione di lotta e di speranza. E, alla fine, l'Europa che ne uscì fu certamente migliore di quella

che vi era entrata. E non solo per essersi liberata del nazismo e del fascismo.

Durante l'occupazione nazista la coabitazione forzata con il nemico aveva inevitabilmente dato vita a un universo variegato di collaborazioni individuali (la delazione, le denunce, le vendette personali) che incisero sui legami comunitari, le relazioni di vicinato e di lavoro, lasciando ferite profonde e suscitando forti rancori destinati a esplodere a guerra finita. Il carattere «totale» della guerra, con il suo strascico di morte, violenza e distruzione, impose allora una diversa concezione del sistema politico internazionale. E fu l'Europa, quella sognata da Altiero Spinelli e dagli altri suoi compagni «visionari»; non più l'Europa degli Stati nazionali e delle guerre, ma quella della pace e degli ordinamenti giuridici sovranazionali.

Ricordiamola oggi quella che fu allora la «giustizia di transizione»; una giustizia di natura politica, certamente, ma capace attraverso le condanne e le punitzioni esemplari dei responsabili dei delitti più gravi di riannodare i legami sociali, lenire le ferite della guerra, permettere la ricostruzione dell'unità nazionale. Fu una «rivoluzione» a lungo sottovalutata che diventa ora una limpida proposta di pace: il diritto, chiamato tradizionalmente a garantire l'ordine costituito, fu investito invece della funzione di favorire la trasformazione delle istituzioni e della società. I processi di Norimberga (20 novembre 1945 - 1 ottobre 1946) e di Tokyo (3 maggio 1946 - 12 novembre 1948) ne furono un esempio chiarissimo.

Furono ridisegnati i contorni giuridici del nesso Stato, Violenza, Guerra, nella speranza che mettendo fuori legge la possibilità della guerra tra Stati sovrani si eliminasse per sempre la possibilità stessa della guerra. La sovranità dei singoli Stati cessava di essere un dogma assoluto e veniva subordinata alle regole definite dal sistema politico internazionale. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'Onu il 10 dicembre 1949, introdusse un criterio di legittimazione degli Stati del tutto nuovo fondato su principi etico giuridici universali, i diritti dell'uomo appunto.

Quel mondo e quella Europa, entrambi nati dalla Resistenza, sembrano essersi smarriti nella carneficina ucraina costringendoci a rimpiangerli con una dolente consapevolezza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

